

# Franz "Sleepy" Fioravanti

## The X-Files "ALIVE I"

(Italian Virtual Season 3 – Case Tx05)

Affinché nessuno dica più "Non è possibile!"...

### PARTE PRIMA

Helena, Montana  
9:21 p.m.

I teli bianchi appesi alle corde ondeggiavano lievemente, mossi dalla brezza notturna.

Scully se li lasciò alle spalle e si inoltrò nel bosco, allontanandosi dal recinto della fattoria. Correva guidata dalle luci delle torce elettriche che intravedeva davanti a lei. Vicine, sempre più vicine. Correva incurante dei rami che le graffiavano la faccia, la mente occupata da un unico pensiero, nelle orecchie l'eco della voce di Skinner, un mormorio quasi impercettibile. "E' Mulder."

Dalla foschia lattiginosa emersero ombre scure, raggruppate sotto un albero che protendeva su di loro uno dei suoi rami ancora coperti di foglie secche. Scully non rallentò la corsa. Le ombre divennero uomini, e gli uomini agenti in tenuta d'assalto. Immobili sotto l'albero, silenziosi, le teste chine.

Scully lasciò che le sue gambe la portassero verso il gruppo di uomini, ignorando le grida di terrore che le risuonavano nell'anima, e le dicevano di fermarsi, di scappare, di non guardare... "Dov'è?!" urlò, per sovrastare quelle grida. Non si era resa conto che Skinner e Monica Reyes la seguivano a poca distanza, e non si accorse neppure che Doggett si era staccato dal capannello e le stava venendo incontro. Quando lui la bloccò, cercò di divincolarsi, gli occhi fissi su ciò che si intravedeva in mezzo al gruppo degli agenti.

"Agente Scully, è laggiù" mormorò Doggett, impedendole di avanzare oltre.

"Come sta? E' grave?!" gridò Scully, senza distogliere lo sguardo dal corpo disteso a terra, che ora riusciva a distinguere bene. Di colpo si girò verso Doggett, come se lo vedesse solo in quel momento. "Le ho chiesto se è grave!" urlò, in tono quasi irato. Con uno scatto si liberò dalla sua stretta e in pochi passi coprì la breve distanza che la separava da Mulder. Qualcuno aveva steso una coperta su di lui. Gli agenti arretrarono di qualche passo, facendole spazio. Scully rimase immobile per un lunghissimo istante, paralizzata dalla paura di affrontare ciò che una parte di lei già sapeva. Poi cadde in ginocchio accanto a Mulder. "No..." mormorò, accarezzandogli il volto deturpato dalle crudeli cicatrici che ormai conosceva fin troppo bene. "No, no..." Improvvisamente si sentì afferrare alla vita. In modo confuso, si rese conto che Doggett stava cercando di allontanarla da Mulder. Ma adesso era lei stessa a voler correre via, aggrappandosi disperatamente a un pensiero che aveva scacciato tutti gli altri. "Ha bisogno d'aiuto!" urlò, cercando di liberarsi.

"E' troppo tardi!" gridò Doggett, stringendo la presa.

"Ha bisogno d'aiuto!" ripeté Scully, in tono convulso. Poi riuscì a divincolarsi e a correre via. Il grido rauco di Doggett che la chiamava si perse alle sue spalle.

Jeremiah Smith. Quel nome le rimbombava nel cervello, scandito dal battito accelerato del suo cuore, mentre correva attraverso il bosco tornando sui propri passi, diretta verso il luogo dove si trovava l'unica persona che forse avrebbe potuto salvare Mulder. Il breve percorso tra gli alberi le sembrò durare un tempo infinito, come se la sua meta si allontanasse da lei mentre cercava di raggiungerla. Accelerò la corsa, attingendo alle ultime energie. E poi di colpo si fermò, quando il bosco davanti a lei fu illuminato da un chiarore diffuso. Alzò gli occhi e vide un globo di luce librarsi nel cielo, accompagnato da un rumore cupo e vibrante. Era il faro di un elicottero? O qualcos'altro? Quel pensiero la paralizzò per qualche secondo, mentre fissava attonita la luce sopra di lei. Ma qualcosa, dentro, le gridò che stava perdendo del tempo prezioso. Riprese a correre.

Quando uscì dal bosco e arrivò in vista della fattoria, si fermò di nuovo, e guardò il cielo. E solo in quel momento si rese conto che la luce era scomparsa, ed era tornato il silenzio. Nel grande bivacco circolare il fuoco ardeva ancora, alimentato dal vento freddo della notte.

Coprì in pochi secondi la distanza che la separava dalla fattoria, dirigendosi verso l'edificio che fungeva da dormitorio. Quando spalancò la porta, alcune mitragliette si sollevarono verso di lei, per poi abbassarsi quando gli agenti di guardia la riconobbero. Senza dire una parola, si avviò correndo verso la stanza dove si era svolto il colloquio con Jeremiah Smith, seguita dagli sguardi perplessi degli agenti e dei prigionieri. Possibile che tutto fosse accaduto solo pochi minuti prima? Le sembrava che fosse trascorsa tutta una vita...

"Jeremiah...?" mormorò, mentre apriva la porta.

Nella stanza non c'era nessuno.

Una finestra era spalancata, e la rete metallica che era servita a proteggerla pendeva sghemba da un lato.

"No..." Scully si sentì sprofondare in un baratro di disperazione e di sconfitta. Aveva fallito. Aveva perso l'ultima possibilità di rivedere Mulder vivo. Cadde in ginocchio, mentre l'angoscia si tramutava in una rabbia

incontrollabile. "No!!" gridò, con voce rauca. "Non è possibile!" Non era possibile che tutto fosse finito in quel modo. Non era possibile che tutto avesse congiurato per condurla fin lì, facendole per un attimo intravedere una speranza che si era subito tramutata in una beffa crudele. Non era possibile che Mulder non ci fosse più. "Nooo!" gridò di nuovo, guardandosi intorno come se sperasse che quella stanza si dissolvesse di colpo, e insieme con essa l'incubo che stava vivendo. Ma la stanza non si dissolse. Le pareti rimasero solide. E la finestra che aveva permesso la fuga di Jeremiah era ancora al suo posto. Scully la fissò con odio. E poi il suo sguardo scese lungo la parete, fino al pavimento, mentre la rabbia svaniva, cedendo il passo al dolore... e ad una voce quasi impercettibile, dentro di lei, che le diceva di rialzare gli occhi, di cercare qualcosa. Qualcosa che poteva essere importante... Qualcosa che aveva appena intravisto...

Scully guardò la parete. Là, appena sotto la finestra. Dei graffi sul legno. Lettere. Parole.

Lentamente, si alzò in piedi. Le gambe la reggevano a fatica. Si avvicinò alla parete, si chinò per vedere meglio, e lesse ciò che era inciso sul legno.

'Il luogo del nostro ultimo incontro. Domani notte.'

Casa di Margaret Scully  
Baltimore, MD  
6:10 a.m.

Da quanto tempo era in piedi di fronte a quella porta? Non avrebbe saputo dirlo. Appena scesi dall'aereo, Skinner si era offerto di accompagnarla a casa, ma Scully aveva scosso la testa, senza dire nulla, per fargli capire che preferiva rimanere sola. E lui non aveva insistito. Ma allora, che cosa ci faceva davanti alla porta della casa di sua madre? E perché non si decideva ad entrare? Per un attimo, fu sul punto di voltarsi e andarsene via, e l'istante dopo si ritrovò a bussare sulla porta, colpi dapprima esitanti, poi via via più concitati.

Il battente si dischiuse, e comparve il viso di sua madre, i capelli in disordine e lo sguardo allarmato. "Dana..." mormorò, spalancando la porta. "Che fai qui a quest'ora...?" Si interruppe, fissando il volto della figlia. "Cos'è successo?"

Cos'era successo? Scully capì di colpo il motivo della sua esitazione davanti alla porta. Aveva cercato di sfuggire a quella domanda. Ma per quanto, ancora, avrebbe potuto farlo? La verità era in ciò che aveva visto poche ore prima. La verità stava arrivando in volo su un aereo, dentro un sacco di gomma nera, diretto a Quantico. "Mulder..." disse, in tono quasi impercettibile. "L'abbiamo trovato, mamma."

Il significato di quelle parole fu subito chiaro a Margaret. Le bastò guardare gli occhi della figlia, sentire la sua voce. Sbigottita, le si avvicinò e la cinse con le braccia, stringendola a sé, senza dire nulla.

Scully si abbandonò all'abbraccio di sua madre, chiudendo gli occhi. Nella sua mente, una voce, la sua stessa voce... 'Mamma, ho fatto uno sbaglio terribile!' Una frase sepolta nella memoria da molti anni... Anche allora, ad opprimerla, il pensiero della scomparsa di Mulder. Anche allora, lo stesso, tormentoso dubbio: aveva fatto tutto il possibile per salvarlo? Ma quella volta Mulder era tornato... La sua speranza si era trasformata in certezza ancora prima che si ritrovassero. E il dubbio era stato scacciato dal sollievo del rivederlo vivo. Questa volta, ciò che lei aveva visto qualche ora prima non lasciava alcuno spazio alla speranza. E il dubbio sarebbe rimasto per sempre. 'Ho fatto uno sbaglio terribile!' Era forse il pensiero di quello sbaglio ad impedirle di arrendersi alle lacrime?

Casa di Margaret Scully  
7:17 a.m.

Lentamente, faticosamente, la luce pallida di un mattino senza sole stava invadendo la piccola stanza, filtrando attraverso le fessure delle veneziane. Stesa su un fianco, Scully fissava il flacone azzurro che aveva posato sul comodino prima di distendersi, senza neppure togliersi gli abiti, nel letto della camera degli ospiti.

Due pastiglie, un sorso d'acqua. Nessuna paura di poter nuocere, in qualche modo, ad una creatura che ormai non ospitava più dentro di sé... E finalmente avrebbe potuto abbandonarsi al sonno, e non pensare più. Ma era come se le mancasse la forza anche solo per allungare una mano e prendere il flacone. O come se una parte di lei rifiutasse di dormire. Eppure, il sonno avrebbe potuto far dissolvere, almeno per qualche ora, le immagini che la perseguitavano da quando si era stesa su quel letto... Era come se con la mente si trovasse in un altro luogo. Un luogo che conosceva bene. Ne vedeva ogni particolare... Piastrelle bianche. Tavoli d'acciaio. Lucidi strumenti ben allineati su teli verdi, in attesa di essere impugnati da mani veloci ed esperte. Chi c'era di turno, quella mattina? Argill? Nalls? A chi sarebbe toccato? Argill era il migliore. Quello a cui mesi prima avrebbe affidato l'autopsia della madre di Mulder, se lui non avesse insistito perché se ne occupasse lei... Chissà, forse avrebbe insistito anche in questo caso... 'A chi altri potrei chiederlo?' Scully affondò la faccia nel cuscino. No, stavolta non poteva chiederglielo. Neanche in nome della verità.

Uno sbaglio terribile. Era davvero così? Sarebbe stato davvero possibile tener lontano Mulder da quella foresta dell'Oregon? Fermare un uomo che alla ricerca della verità aveva sacrificato la carriera, la reputazione, gli affetti, la vita stessa...? Ma stavolta c'era dell'altro... In quella foresta Mulder non aveva cercato solo la verità... Forse...

Scully riandò con la mente a ciò che aveva scoperto su Mulder dopo la sua scomparsa. La malattia neurologica che lo stava uccidendo, e di cui non le aveva mai parlato... Perché? In fondo, lei non gli aveva mai nascosto nulla, nel periodo in cui era stata malata... Sentì una stretta allo stomaco. No, non era del tutto vero... C'era qualcosa di cui non aveva voluto parlargli... perché farlo avrebbe significato accettare ciò che la sua razionalità rifiutava a priori. Ma non era riuscita a nasconderglielo del tutto... E lui l'aveva rimproverata. 'Non puoi nascondermi la verità, perché facendolo ti metteresti contro di me... e contro te stessa'.

Ricordava fin troppo bene quelle parole. Ci aveva pensato spesso, dopo che Mulder era sparito. Anche lui le aveva nascosto la verità. Per quale motivo? Forse perché era convinto che lei non fosse in grado di sopportarla, e di condividerla con lui, per affrontarla insieme? O temeva che il medico prendesse il posto dell'amica e della collega? A Mulder non era mai piaciuto affidarsi ai medici... e sapendo di non avere speranze... Già. I medici e i loro limiti umani... Per questo era andato a cercare altrove? Quel guaritore in Pennsylvania... Un caso di cui si era occupato Doggett. E lei in seguito l'aveva convinto a raccontarle cos'era successo. Mulder non era andato laggiù per indagare su un x-file, come avrebbe fatto un tempo, trascinandola con sé, ma per affidarsi a qualcuno che potesse aiutarlo. E quando aveva scoperto che il suo male sarebbe ricaduto su colui che voleva guarirlo, aveva rifiutato il suo aiuto... Conoscendolo, Scully si sarebbe stupita del contrario. Ma così facendo, Mulder aveva rinunciato alla sua ultima speranza. Per questo era andato nella foresta? Perché non aveva nulla da perdere? Nulla... se non la vita. La vita in cambio delle risposte che cercava da sempre. E stavolta non aveva voluto coinvolgerla nella sua ricerca. Per lui, nulla da perdere. Per lei... 'Ci sono ancora molte cose che puoi fare, nella vita... Dev'esserci una fine, Scully.' Le parole di quella notte a Bellefleur. La loro ultima missione insieme... Di certo Mulder era stato consapevole, negli ultimi tempi, che ogni missione poteva essere l'ultima, per lui... Ma quelle parole, pronunciate proprio quella notte... Come se lui sapesse, o avesse intuito, cosa stava per succedere... e volesse prepararla. Solo adesso Scully se ne rendeva pienamente conto. Chissà se Mulder aveva immaginato che qualcuno portasse alla luce la verità... Probabilmente sì... Era toccato a Doggett. E Scully doveva ammettere che quelle rivelazioni avrebbero avuto ben altro impatto, su di lei, se Mulder fosse stato presente... Un bel piano, agente Mulder. Complimenti...

Chiuse gli occhi, reprimendo un brivido. Forse aveva trovato una risposta... ma le domande non erano finite. Un bravo agente progetta piani che si adattino alle circostanze... Se Mulder era davvero andato a 'restringere il campo delle sue ricerche al luogo in cui si trovano gli alieni', come gli aveva ironicamente suggerito l'agente Short, non poteva darsi che avesse cercato, oltre alla verità, anche ciò che invano aveva rincorso in Pennsylvania? Un modo per salvarsi? Qualcuno che avesse le capacità di Jeremiah Smith, forse... Scully aveva visto in che condizioni si trovava Teresa Hoese... e ora lei sembrava del tutto guarita. Come gli uomini gravemente feriti salvati da Smith, il giorno in cui lei e Mulder avevano iniziato ad indagare su di lui... Era forse Smith quello che Mulder era andato a cercare, così come aveva fatto quando sua madre era stata in pericolo di vita? Smith, o qualcuno come lui... E cosa aveva pensato, quando aveva capito che nel luogo in cui era stato portato non c'erano guaritori, ma soltanto sofferenza e orrore senza fine? Aveva sperato che la morte arrivasse rapida? Aveva gridato? Aveva pregato? Aveva pianto? Scully si sentì comprimere il cuore da un peso insopportabile. Trasse un lungo respiro, e cercò di convincersi che Mulder non era stato cosciente di ciò che gli veniva fatto. Lo sperò con tutta sé stessa... ma la consapevolezza che quella speranza non sarebbe mai diventata una certezza la fece ripiombare nell'angoscia. Non c'era più posto per la speranza. Era tutto finito. Stavolta Mulder non sarebbe più tornato. Nessun miracolo avrebbe potuto riportarlo indietro, nessun alieno dagli incredibili poteri. Jeremiah Smith non era Dio... e lei non l'avrebbe cercato.

Tutto finito. Era quella l'unica certezza... Sapere che non avrebbe più rivisto Mulder seduto dietro la sua scrivania, a fissarla ironico in attesa che lei finisse di esporre le sue ipotesi, così da poterle confutare con le sue intuizioni affascinanti e paradossali... o disteso sul suo vecchio divano, sorpreso dal sonno dopo una giornata frenetica trascorsa ad inseguire il filo di un'indagine alimentata da nient'altro che qualche tenue indizio...

I ricordi presero ad accavallarsi, in una sequenza dolorosa e inesorabile. Era come se tutti gli anni trascorsi insieme a Mulder si affollassero davanti a lei, ognuno col suo carico di eventi, di situazioni, di emozioni... Sapeva di aver già vissuto un'esperienza del genere... Una visione improvvisa, brandelli di immagini in un flusso ininterrotto, fotografie sfocate di un album sfogliato troppo in fretta... L'album della sua vita... Quella visione le aveva lasciato la sensazione che tutti i momenti della sua esistenza avessero trovato un ordine, uno scopo, un senso preciso... Ma adesso... Qual era il senso di tutto ciò che era accaduto in quei sette anni? Non poteva accettare che tutto si fosse compiuto in quel bosco, nel luogo dove aveva ritrovato Mulder... Non poteva accettarlo! Eppure era così. E a poco a poco tutte le immagini del passato si dissolsero, sostituite dal fotogramma fisso del corpo freddo e immobile di Mulder.

Scully si coprì il volto con le mani, come per scacciare quell'immagine. Anche se sapeva che l'avrebbe avuta negli occhi per tutto il resto della sua vita. E nella mente la voce di Smith... 'Siete piombati qui... Stavo cercando di aiutare anche lui...' Qualcuno aveva commesso un altro sbaglio terribile? Smith sarebbe riuscito a salvare Mulder, se gliene avessero dato il tempo? Scully strinse i pugni. No, di certo aveva mentito. Non avrebbe potuto aiutarlo, e lei era stata una pazza a illudersi del contrario, quando era tornata di corsa a cercarlo... Nel momento in cui gli agenti avevano fatto irruzione nel cortile della fattoria, Mulder era già morto. Qualcuno doveva averlo portato nel bosco per tentare di liberarsi del suo corpo... 'Stavo cercando di aiutare anche lui...' Come Teresa Hoese... Smith l'aveva guarita... Ma lei era ancora viva, quando era sparita dall'ospedale... 'Stavo cercando di aiutare anche lui...' E se avesse detto la verità? Ma che senso aveva? I morti non hanno più bisogno di aiuto... 'Stavo cercando di aiutare anche lui...'

Scully si ritrovò seduta sul letto, col cuore che le tumultuava in gola. Il pensiero che le aveva sfiorato la mente era assurdo. Inaccettabile. Forse Mulder l'avrebbe trovato affascinante, ma lei era spaventata alla sola idea di essere giunta a formularlo. Non era altro che un misero appiglio per non sprofondare nella disperazione... Ne era conscia, e quindi cercò di liberarsene... Ma il pensiero le si era conficcato nel cervello come un punteruolo arroventato, e nulla sembrava in grado di strapparla via... L'angoscia lasciò il posto all'inquietudine, e questa ad un improvviso, illogico senso d'urgenza. Un impulso a cui non poteva, né voleva, ormai, opporsi, la spinse ad alzarsi dal letto, ad uscire dalla stanza, a raggiungere la strada, a prendere il cellulare per chiamare un taxi... Una serie di gesti che compì quasi senza rendersene conto, la mente altrove, nel luogo che ora sentiva di dover raggiungere il più in fretta possibile. Il luogo dov'era Mulder.

Laboratorio di anatomo-patologia  
Quantico, VA  
8:02 a.m.

Con gesti lenti e calcolati, il Dottor Thomas Argill si infilò i guanti chirurgici, mentre aspettava che gli inservienti della sala-autopsie finissero di sistemare il corpo sul tavolo d'acciaio. Una telefonata l'aveva svegliato bruscamente all'alba, richiamandolo in servizio con un'ora di anticipo. Non accadeva spesso... Di solito i suoi pazienti avevano tutto il tempo di aspettare... Ma stavolta si trattava di un caso diverso. Su quel tavolo c'era il corpo di un agente federale. Fox Mulder, il famigerato "Spettrale". Argill l'aveva incontrato un paio di volte, e l'impressione che si era fatto era che la sua fama non fosse usurpata... Un tipo indecifrabile, dalle idee a dir poco strampalate. Argill non riusciva a spiegarsi come la dottoressa Scully, una donna seria e rigorosa, avesse potuto lavorare per tanti anni insieme ad un uomo simile... Certo, girava voce che fra i due ci fosse una storia, e questo avrebbe spiegato molte cose... anche il fatto che lei non fosse presente a quell'autopsia... Chissà chi l'aveva ritrovato... Il caso della sparizione di Mulder era stato assegnato all'agente Doggett. Una persona affidabile, Doggett, senza strane idee per la testa...

"Dottor Argill? Noi abbiamo finito."

La voce di uno degli inservienti riscosse Argill dalle sue riflessioni. Congedando i due uomini con un cenno del capo, l'anatomo-patologo si avvicinò al tavolo autoptico, pronto ad iniziare il suo lavoro.

Ciò che vide lo lasciò esterrefatto. Aveva perso il conto di tutte le vittime di omicidio che si era ritrovato davanti, distese su quel tavolo, ma non si era mai imbattuto in nulla del genere. Le ferite su polsi e caviglie parlavano chiaro... Quell'uomo era stato sottoposto a qualche tipo di tortura... No... in realtà ciò che Argill aveva di fronte sembrava piuttosto il risultato di esperimenti effettuati su un soggetto vivo... Ma chi aveva potuto fare una cosa simile?

Un rumore di voci concitate proveniente dall'anticamera interruppe il filo dei suoi pensieri. Piuttosto seccato, Argill posò il bisturi accanto agli altri strumenti, e attese che il baccano cessasse, o che qualcuno venisse a riferirgli l'origine di quel fastidioso contrattempo. Ma nessuno entrò nella sala, e le voci, invece di acquietarsi, crebbero di tono. Spazientito, si tolse occhiali e mascherina, e si avviò deciso verso l'uscita.

C'erano due persone, nell'anticamera. Anche se gli dava le spalle, Argill riconobbe il vicedirettore Skinner, fermo davanti alla porta. Di fronte a lui c'era la dottoressa Scully. Accorgendosi della sua presenza, tacquero entrambi, e si volsero verso di lui. Argill rimase colpito dall'aspetto sconvolto di Scully. Le profonde occhiaie, lo sguardo febbrile e i capelli scarmigliati raccontavano una notte insonne e agitata. Mentre la guardava, la donna mosse un passo verso di lui.

"Ha già iniziato?!" chiese. C'era un tremito nella sua voce. "Dottore, ha già iniziato?"

Argill la fissò sorpreso. "No, ma... Che diavolo significa? Che le prende, dottoressa Scully?"

L'espressione di lei cambiò di colpo, come se le parole del medico le avessero infuso nuova energia. "L'autopsia deve essere sospesa. Lui..." Si interruppe, lanciando una veloce occhiata a Skinner, che la guardava con la fronte aggrottata. Poi sembrò fare uno sforzo su sé stessa per ritrovare il controllo. "Dottor Argill, io ho... ho motivo di credere che possa trattarsi di..." esitò, come se stesse cercando le parole giuste "... una morte apparente."

Per alcuni secondi, Argill la fissò senza dire nulla. Poi spostò lo sguardo su Skinner. "Signore, credo sia consigliabile che lei accompagni la dottoressa Scully fuori di qui. Ritengo che non sia in condizioni di..."

"Dottore" lo interruppe Scully, in tono improvvisamente freddo. "Qui non sono in discussione le mie condizioni." Si voltò verso Skinner. "Signore... Mi rendo conto che la mia richiesta può sembrare assurda..." Esitò. Nella sua voce, adesso, c'era una nota di angoscia. "Ma io... devo sapere... Devo essere certa che..." Scosse il capo. Poi posò una mano sul braccio di Skinner, accennando in direzione della sala-autopsie. "Signore... Glielo dobbiamo."

Il vicedirettore la scrutò a lungo negli occhi. Poi, con un quasi impercettibile sospiro, annuì lentamente, e si voltò verso Argill. "Sospenda l'autopsia, dottore. Me ne assumo io la responsabilità."

Il medico lo guardò con l'aria di chi si è appena scoperto vittima di una congiura architettata da persone al di là di ogni sospetto. Con gesti lenti e misurati, si tolse i guanti chirurgici e li gettò in un cestino. "Chiamatemi, quando avrete bisogno di me." Lanciò un'ultima occhiata a Scully e si avviò verso l'uscita, scuotendo il capo.

Scully aspettò che la porta si fosse richiusa alle sue spalle. "Signore..." mormorò poi, in tono pressante. "Non c'è tempo da perdere... Dobbiamo farlo portare in un ospedale attrezzato, dove siano in grado di rilevare anche la più piccola traccia di attività metabolica e neurologica... Credo che il Naval Hospital sia..."

"Scully..." la interruppe Skinner, serio in volto. "Ha idea di cosa sta facendo?"

"Io..." Scully esitò, come se avesse paura di ciò che era sul punto di dire. "Sto facendo ciò che avrebbe fatto Mulder, signore. Lui... ci avrebbe creduto. Se io ora mi arrendessi a ciò che la ragione mi fa ritenere una situazione irreversibile, non solo gli toglierei la sua ultima, possibile speranza di vita, ma tradirei la fiducia che lui riponeva in me."

Skinner rimase in silenzio per qualche istante. "Proceda, agente Scully" disse infine. "Faccia ciò che ritiene giusto."

U.S. Naval Hospital  
Annapolis, MD  
11:29 a.m.

Fin dal momento in cui era uscita dalla casa di sua madre, una voce dentro di lei - la sua stessa voce - era andata ripetendole, incessantemente, le medesime parole. 'E' una pazzia. Stai solo facendo del male a te stessa. Fermati. Rassegnati. Dimentica...' Quella voce, di colpo, ammutolì. Scully fissava il tabulato senza più vederlo. Parole, cifre e tracciati erano scomparsi, cancellati da un diluvio di pensieri e di emozioni che per un attimo furono sul punto di sopraffarla. Si costrinse a chiudere gli occhi, e riprese a respirare.

"Dottoressa Scully?"

Sentendo qualcosa toccarle un braccio, sussultò e riaprì subito gli occhi. Di fronte a lei, la giovane infermiera che le aveva consegnato i risultati dei test diagnostici la stava fissando con aria preoccupata. "Si sente bene?" le chiese.

Scully la guardò come se le avesse parlato in una lingua a lei sconosciuta. Poi, lentamente, si riscosse. "Qualcuno..." mormorò "...qualcun altro ha già visto questi tabulati?" C'era qualcosa, dentro di lei, che adesso la costringeva a rimanere calma, a controllare la voce, a non far trasparire alcuna emozione dal volto... Qualcosa che le impediva di gridare, di piangere, e di abbracciare l'ignara infermiera... Qualcosa a cui doveva essere grata, perché era possibile che quei dati non significassero nulla. Sarebbe bastato un piccolo errore di taratura degli strumenti...

"Il dottor Roiter, credo" rispose l'infermiera. "Il suo assistente mi ha detto di consegnarli a lei... e di riferirle che i dati sono già stati verificati con test di controllo. Ora è attesa dal dottor Roiter nel reparto di rianimazione..." Si interruppe di colpo, perplessa, fissando Scully che aveva già raggiunto l'uscita della piccola sala d'aspetto. Un istante più tardi, udì il rumore dei suoi passi lungo il corridoio. Stava correndo.

Si fermò davanti alla porta chiusa della stanza 115. Non poteva piombare là dentro in quello stato, l'aria sconvolta e il fiato grosso per la corsa. No, non poteva. Doveva calmarsi, ricomporsi... No... Non era quello il motivo per cui esitava... Aveva paura. Paura di essersi scoperta troppo, di aver lasciato che i suoi pensieri la portassero in luoghi pericolosi, lasciandola senza difese... Ascoltò il suo respiro tornare regolare, il cuore rallentare i suoi battiti frenetici... finché un nuovo rumore, che prima non aveva percepito, si sovrappose al pulsare quasi doloroso che sentiva echeggiare dentro di sé. Un rumore proveniente dall'esterno. Da oltre la porta chiusa. Un suono ritmico, in un certo senso familiare... Monotono e rassicurante.

Traendo forza da quel suono, Scully aprì lentamente la porta.

Il suono era più forte, adesso. Proveniva da uno dei monitor di controllo delle funzioni vitali che si trovavano nella stanza, ed era accompagnato dal soffio regolare di un respiratore artificiale. Scully si rese vagamente conto che di fronte a lei c'erano due persone. Non le guardò. Entrò nella stanza e si fermò poco oltre la soglia, fissando ciò che aveva già visto nella sua mente, ciò che aveva sperato di vedere con tutta la forza di cui era capace.

Il letto era circondato dalla congerie dei monitor e degli apparecchi che fornivano i supporti vitali. Disteso in mezzo a quell'ammasso di fredda tecnologia medica, a cui lo collegava un intrico di tubi, aghi ed elettrodi, Mulder si vedeva a malapena.

Scully mosse qualche passo incerto verso di lui, e si fermò. In qualunque altra circostanza, si sarebbe sentita morire, nel vederlo in quelle condizioni... Ma adesso era diverso. Il suo torace si sollevava e si abbassava al ritmo tranquillo del respiratore. Il suo cuore aveva ripreso a pompare il sangue. Il suo corpo veniva nutrito. Era in un ospedale, adesso. In un letto, non su un gelido tavolo autoptico. Era vero. Per quanto potesse sembrarle incredibile, era tutto vero. Non si era sbagliata. Mulder era...

"Ehm... Dottoressa Scully?"

La voce le sembrò venire da molto lontano. Da qualche parte, dentro di sé, decise che in quel momento non voleva ascoltarla. Si avvicinò al letto senza distogliere lo sguardo da Mulder, dal suo volto illuminato dalla luce tagliente delle lampade al neon. Non c'era colore, su quel volto oltraggiato dalle cicatrici, che quasi si confondeva col bianco del cuscino. E l'azzurro vivace del tubo di plastica che gli portava l'ossigeno, e lo spingeva nei suoi polmoni, sembrò a Scully quasi un particolare incongruo. Questo pensiero la spaventò. Il tubo azzurro era la vita che lottava contro il nulla. Ma lei non sapeva chi stesse vincendo... Lentamente, allungò una mano e la posò sul torace di Mulder, sfiorandolo appena, quasi temesse che quell'insignificante peso potesse impedirgli di respirare. Attraverso la stoffa leggera della camicia, percepì una vaga sensazione di calore. In quel momento dimenticò la paura, e il masso che le premeva sul cuore per un attimo sembrò sgretolarsi, dissolversi, lasciando un varco alle lacrime, che di colpo le riempirono gli occhi...

"Dottoressa Scully!"

Questa volta il suono pressante di quella voce estranea riuscì a farsi strada dentro di lei, costringendola ad accettare il fatto che non era sola, nella stanza. Chiuse gli occhi, e facendo forza su sé stessa, respinse le lacrime nel luogo da cui erano venute. Non ora, si disse. Non ora. Poi, lentamente, si voltò.

Uno dei due uomini in camice bianco, il più anziano, le si era avvicinato. "Dottoressa... Sono il dottor Roiter. So che..." lanciò una breve occhiata a Mulder "...il paziente è un suo collega, e immagino che per lei questo sia un momento difficile..."

Scully distolse brevemente lo sguardo, poi lo riportò sul medico, con un quasi impercettibile cenno d'assenso.

"Posso chiederle..." proseguì l'uomo "...che cosa l'ha ridotto in questo stato?"

Scully scosse la testa. "Si tratta di..." Un tremito nella voce. Si interruppe, traendo un lungo respiro. "... un caso classificato, dottore" aggiunse, in tono più fermo. "Non posso dirle nulla."

Roiter sospirò. "Posso almeno sapere... cosa vi ha indotti a pensare che non fosse morto? Io... ho visto alcuni casi di morte apparente, nella mia carriera, ma... questo è tutta un'altra cosa. Qualunque medico, esaminando quest'uomo, ne avrebbe autorizzato la sepoltura... Gli strumenti comunemente usati per rilevare le attività vitali non registravano nulla... Eppure, avevate ragione... Non credevamo ai nostri occhi, quando abbiamo visto i risultati dei test..." Il medico scosse la testa, come se una parte di lui non riuscisse ancora ad accettare l'evidenza dei fatti. "Era presente un'attività metabolica, benché ad un livello talmente ridotto da essere quasi impercettibile, anche per gli strumenti più sofisticati. E' come se... come se il corpo si trovasse in uno stato di..."

"Sospensione... vitale..." mormorò Scully, con voce atona.

L'uomo la fissò, assorto. "Sì, potremmo chiamarla così. Un po' come lo stato in cui alcuni sostenitori della conservazione crionica dichiarano di poter indurre un corpo vivente... Ma ovviamente in questo caso non c'era compatibilità fra la temperatura del corpo e le condizioni in cui si trovava..." Guardò Mulder. "Ora... le funzioni vitali sono state ripristinate, grazie ai supporti meccanici. E' presente attività cerebrale. Tuttavia..." Si voltò verso Scully. "Quest'uomo è in coma" mormorò, corrugando la fronte. "Nello stato in cui si trova, non può sopravvivere a lungo. Le lesioni sono gravissime, purtroppo. A parte le ferite visibili, ci sono danni irreversibili agli organi interni. Mi dispiace darle queste notizie, dottoressa. Ma non voglio alimentare false speranze."

Scully chiuse gli occhi, annuendo. "Lo so... Ha ragione..." Si voltò a guardare il volto pallido di Mulder, e si sentì invadere da una pena infinita. Aveva fatto la cosa giusta? Era giusto accanirsi in quel modo su di lui, impedendogli di andarsene, e di riposare, finalmente? Non aveva già sopportato abbastanza? 'Dev'esserci una fine, Scully...' E ad un tratto nella sua mente riemerse il doloroso ricordo del bambino perduto... Scomparso prima che le fosse concesso di essere felice per la sua esistenza... Per questo era così difficile, per lei, rassegnarsi all'idea di dover rinunciare anche a Mulder? Non c'era un'ombra di egoismo, in tutto questo? Spaventata da quel pensiero, cercò di liberarsene aggrappandosi alla concretezza del suo essere medico. "Quali sono le sue condizioni, dal punto di vista neurologico?" mormorò, senza distogliere lo sguardo da Mulder. "Lui era... è... affetto da una grave disfunzione. Da molto prima che... gli accadesse questo."

"Che tipo di disfunzione?" chiese il medico, in un tono sorpreso che indusse Scully a voltarsi verso di lui. "Dagli esami effettuati non risulta nulla del genere."

Scully lo fissò perplessa. "Ne è sicuro?"

“Certo. Abbiamo indagato a fondo per riuscire a determinare l'origine del coma. Ma se lo ritiene necessario, posso far eseguire altri esami mirati...”

Scully annui lentamente, senza dire nulla. I suoi pensieri erano già corsi altrove, riportandole alla memoria qualcosa che nella concitazione delle ultime ore aveva dimenticato. Ferite mortali che svaniscono. Malattie incurabili di cui non c'è più traccia. Mulder in cerca di qualcosa... di qualcuno... Una scritta sul muro...

Jeremiah Smith.

\*\*\*

Una porta si è chiusa alle tue spalle.

Quante ne hai attraversate?

Non lo so. Tante, credo.

Una dopo l'altra.

Luoghi sempre diversi.

Sogni sempre diversi.

Non li ricordo, ma lo so.

Ogni volta tutto cambiava. Tutto. Anch'io. Diverso e uguale.

Chi sei, tu?

Io sono quello che fugge.

Dove fuggi?

Altrove.

Da che cosa fuggi?

Dal luogo in cui mi trovo.

E perché fuggivi?

Questo luogo è diverso...

Perché fuggivi?

Non c'è nulla, qui. Non c'è nessuno. Nemmeno io, ci sono...

Perché fuggivi?

Perché... ero stanco di gridare.

Perché fuggivi?

Per ciò che ho visto... no... per ciò che vedrò.

Dove vuoi andare?

Ovunque. Lontano dal buio. Lontano da qui.

\*\*\*

Bond Mill Road, MD

9:32 p.m.

Il traffico era scarso, sulla strada. La pesante foschia che ristagnava sulle campagne del Maryland aveva trasformato il consueto paesaggio notturno in una uniforme distesa di nulla, da cui a tratti emergevano lentamente piccole luci diafane, che a poco a poco si mutavano nei fari di un'auto, per poi tornare a scomparire nel vuoto.

Scully guidava con i muscoli tesi, lo sguardo fisso sulla strada, imponendosi di non premere troppo sull'acceleratore. Di tanto in tanto dalla nebbia spuntava un cartello indicatore, e lei era costretta a rallentare, per riuscire a decifrare ciò che vi era scritto. Non aveva ancora trovato quello che cercava, ma era sicura che il luogo non fosse lontano.

'Il luogo del nostro ultimo incontro'. Se era stato Jeremiah Smith a scrivere quelle parole, e le aveva indirizzate a lei, il posto a cui si riferiva non poteva che essere la segheria dove cinque anni prima lei e Mulder l'avevano aiutato a sfuggire al suo inseguitore... colui che era in grado di assumere le sembianze di altre persone, in un modo che tuttora le risultava inspiegabile. Quella volta era stato Jeremiah a cercarla, bussando alla porta del suo appartamento... Lei si era fidata... E adesso? Doveva fidarsi ancora? Istantaneamente staccò una mano dal volante e strinse la fondina che portava al fianco, per sentire il peso rassicurante della pistola.

Distratta da quei pensieri, per poco non si lasciò sfuggire il cartello che indicava l'imbocco della strada laterale alla fine della quale si trovava la segheria. Rallentò e svoltò a destra, procedendo quasi a passo d'uomo nel tentativo di evitare le numerose buche colme d'acqua fangosa. Cinque minuti più tardi intravide le sagome dei capannoni spuntare dalla nebbia, fiocamente illuminate da alcune lampade appese tra un edificio e l'altro. Fermò la macchina nel punto esatto dove l'aveva lasciata la volta precedente. Poi spense il motore, e rimase in attesa.

Per qualche minuto ascoltò il silenzio che aveva avvolto l'abitacolo, sobbalzando ad ogni schiocco del motore che si raffreddava. Osservava attraverso i finestrini le ombre che la circondavano, sforzandosi di

cogliere qualche movimento, un segno qualsiasi di una presenza umana. Ma tutto era immobile, là fuori. Era sola. I minuti scivolavano via inesorabili, e ognuno portava con sé un frammento delle sue ultime speranze, e della vita che restava a Mulder. Smith non c'era. Smith non era venuto. Smith era altrove, forse era morto... Smith non era mai esistito...

Trasalì violentemente, quando vide una sagoma umana materializzarsi al di là del parabrezza. Istitivamente, sganciò la fibbia della fondina, e poi rimase immobile, seguendo con lo sguardo la figura che girava intorno alla macchina. La portiera dalla parte del passeggero si aprì. Scully estrasse la pistola.

I miti occhi azzurro-pallido di Jeremiah Smith la osservarono indagatori. Un guizzo di inquietudine li attraversò quando si posarono sulla pistola che Scully teneva in mano. Annuì leggermente, mentre lei abbassava l'arma. "Non l'hanno seguita, vero?"

Scully si accorse di avere il respiro accelerato. "No, non credo..." mormorò, imponendosi una calma che non sentiva. "E' improbabile, con questa nebbia..."

"Improbabile per lei, forse, ma non per loro." Smith le si sedette accanto e richiuse la portiera senza sbatterla. "Non ho molto tempo. Sono troppo allo scoperto, qui."

Scully annuì. "Lei... mi ha lasciato quel messaggio perché sapeva che Mulder non era morto, vero?"

L'espressione di Smith mutò di colpo. Improvvisamente, sembrò allarmato. "Mulder... dove si trova, adesso?!" chiese, in tono concitato.

"E' all'ospedale, in rianimazione" mormorò Scully. Poi la domanda che le aveva occupato la mente nelle ultime ore le proruppe di gola: "Lei... può salvarlo, vero? Non ha potuto aiutarlo alla fattoria perché noi abbiamo fatto irruzione, ma ora..."

"Ora l'avete condannato" disse Smith, in un tono che gelò Scully. "Avreste dovuto seppellirlo. Meglio ancora, bruciarne il corpo. Volevo avvertirla, per questo sono qui."

Scully lo guardò sbigottita. "Ma Mulder... è vivo!"

"E' il virus a tenerlo in vita. E ora, rianimando il corpo, l'avete riattivato."

"Il... virus?! Quale virus?"

"Quello che in poco tempo lo renderà..." Smith scosse il capo. "E' inutile, tanto non mi crederebbe."

Scully tacitò gli interrogativi che quella frase aveva suscitato in lei, per concentrarsi su ciò che più le premeva sapere in quel momento. "E lei può guarirlo?" chiese, mettendo da parte per un attimo tutte le sue perplessità sui poteri di quell'uomo. "Come l'ha guarito dalla sua malattia..."

"Non sono stato io" disse Smith, in tono piatto. "Non sono intervenuto in alcun modo su Mulder, non ce n'è stato il tempo."

"Ma allora chi...?"

"Non sono l'unico a poter fare... certe cose. Dev'essere accaduto nel luogo in cui era stato portato."

"Non ha risposto alla mia domanda..."

Smith sospirò leggermente. "Il virus non è un problema, se si interviene subito." La fissò. "Occorre spegnere i supporti vitali."

Scully sbarrò gli occhi. "Impossibile! Mulder morirebbe!"

"No. Tornerebbe nello stato in cui si trovava quando l'avete portato in ospedale. E in quelle condizioni il virus è più debole. Per stimolare l'organismo a debellarlo è sufficiente un trattamento a base di antivirali. Gamma-globuline, direi."

"Gamma-globuline?" Scully si rinfrancò, ritrovandosi alle prese con una materia che le era familiare. "Se lei mi assicura che funzionerà, io... farò come dice. Riparto subito per Annapolis, e..."

"No!" La voce di Smith echeggiò nello spazio ristretto dell'abitacolo. "Gliel'ho detto, è il virus a tenere Mulder in vita. Lei è un medico. Conosce le sue condizioni fisiche. Le sembra normale che sia ancora vivo?"

Scully chinò il capo e si accasciò sul sedile, sentendo dissolversi la speranza. "Ma allora... che cosa devo fare?" mormorò, in tono smarrito. Un istante più tardi, ad un pensiero improvviso, qualcosa dentro di lei si rianimò. "Lei ha guarito Teresa Hoese!" disse, rialzando uno sguardo febbrile su di lui. "Non so come ha fatto, ma l'ha guarita! Io l'ho vista! E può aiutare anche Mulder, vero?" Gli posò una mano sul braccio. "Venga con me in ospedale, la prego!"

Smith scosse lentamente il capo. "Mi dispiace... Non posso farlo. E' troppo pericoloso, per me."

Scully non voleva arrendersi. "Io... capisco la sua situazione... Però... Se io portassi Mulder da lei? Se trovassimo... un luogo sicuro?" Gli strinse il braccio. "La prego... Ho bisogno del suo aiuto!"

Smith la guardò. Quelle parole... Le stesse che gli aveva rivolto Mulder, quando lo aveva scongiurato di guarire sua madre... Lo stesso tono... "Io... non credo ci siano luoghi abbastanza sicuri, su questo pianeta..." Sospirò. "Ma cercherò di aiutarla."

Scully chiuse gli occhi per qualche secondo. "Grazie..." mormorò infine, volgendosi verso di lui. "Io... la proteggerò. Chiederò l'appoggio di persone fidate."

"Lei non è in grado di proteggermi da chi mi sta cercando" disse Smith, con un sorriso triste. Poi spalancò la portiera e uscì dall'auto. "Vi aspetterò qui, domani notte."

La portiera si richiuse prima che Scully facesse in tempo ad aggiungere qualcosa. Mentre le parole di Smith ancora le risuonavano nella mente, lo guardò allontanarsi dall'auto e scomparire nel vuoto caliginoso da cui era apparso.



The Headless Woman's Pub  
Washington, D.C.  
1:50 p.m.

Scully aveva scelto un tavolino d'angolo, lontano dal bancone del pub, affollato anche a quell'ora. Aveva ordinato una soda, e ora stava fissando assorta il bicchiere, ancora pieno fino all'orlo. I rumori del locale le giungevano ovattati, come da una stanza lontana... Il tintinnare dei bicchieri, la musica in sottofondo, il chiacchiericcio mutevole dei clienti... tutto si confondeva in un indistinto rumorio che lei percepiva solo vagamente.

Quel locale, non lontano dal quartier generale dell'FBI, era uno dei ritrovi preferiti degli agenti durante le pause di lavoro. Scully non lo frequentava ormai da molto tempo. Da quando l'agente Pendrell era stato ferito a morte da una pallottola che avrebbe potuto colpire lei. Un ricordo doloroso. Ma aveva scelto quel luogo perché tutto sommato era così esposto da essere il più sicuro, al riparo da sospetti e da orecchie indiscrete.

Diede un'occhiata all'orologio. Erano in ritardo. Sospirando, prese il bicchiere e bevve un sorso di soda. Poi lo riappoggiò sul tavolo. Quando rialzò la testa, il suo sguardo incontrò quello severo del vicedirettore Skinner, che stava avanzando verso di lei. Alle sue spalle intravide Doggett.

I due uomini si sedettero al tavolo, salutandola con un cenno del capo.

"Come sta l'agente Mulder?" chiese Skinner, senza preamboli. "Ci sono novità, rispetto a stamani?"

"E' stazionario" mormorò Scully.

Doggett scosse il capo. "Io... ancora non riesco a credere che..."

"Ascoltatemi, per favore" lo interruppe Scully, in un tono pressante che sorprese i due agenti. "Non abbiamo molto tempo. Mulder..." Esitò qualche secondo, prima di continuare. "Mulder non ha speranze di farcela. In quell'ospedale possono fare ben poco, per lui. Ma io... io credo che esista un modo per salvarlo. Ho ritrovato l'uomo che lo può aiutare."

Skinner la fissò, aggrottando la fronte. "Lei... sta parlando di quel tale... Smith, vero? Jeremiah Smith."

Mentre Scully annuiva, sul volto di Doggett comparve un'espressione perplessa. "Intende... quella specie di guaritore di cui ci ha parlato? Quello che si intravedeva nei nastri che abbiamo trovato nella fattoria?"

"Intendo l'uomo che probabilmente ha guarito Teresa Hoese" disse Scully, fissandolo con espressione decisa.

"E vorrebbe chiamare quell'uomo al capezzale di Mulder per... perché possa aggirarsi intorno a lui agitando sonagli e mormorando litanie?" Il tono della sua voce suonò piatto, con una vaga traccia di sarcasmo.

Scully sospirò. "Non mi aspettavo che dicesse questo, agente Doggett. Non dopo ciò che è accaduto in Pennsylvania."

Sorpreso, Skinner si rivolse a Doggett. "Gliel'ha detto?"

L'altro annuì. "Lei ha insistito per essere messa al corrente di tutti i fatti." Poi guardò Scully. "Si fida di lui?"

"Mulder si fidava" rispose Scully, dopo una lieve esitazione. "E comunque... rappresenta l'ultima possibilità. Non posso fare altro che fidarmi."

Doggett annuì, senza fare commenti. Poi si voltò verso Skinner. Il vicedirettore congiunse le mani, appoggiando i gomiti sul tavolo, con espressione pensierosa. "Perché ha voluto incontrarci qui, agente Scully? Che cosa ha in mente?"

"Smith non può esporsi. Qualcuno lo sta cercando. Quindi... dovrò portare Mulder da lui. Per questo..." guardò entrambi gli uomini "...ho bisogno del vostro aiuto."

I due agenti si guardarono. "Vuole far trasferire Mulder?" chiese Skinner. "E dove?"

Scully scrollò lentamente il capo. "Ancora non lo so. Un luogo dove Smith possa sentirsi al sicuro. Un posto fuori mano, forse..."

"E con quale motivazione vorrebbe farlo dimettere dall'ospedale?"

"Io... credo che qualunque motivazione troverebbe contrari i medici... E se anche li convincessi... la cosa non passerebbe sotto silenzio."

"Il che significa... che potrebbe giungere alle orecchie sbagliate, non è vero?"

Scully annuì. "Dovrà essere un trasferimento... non ufficiale" mormorò, guardando Skinner con intenzione.

Doggett si sorse verso di lei. "Intende dire che dovremo aiutarla... a far sparire Mulder?" chiese, a mezza voce. "Ma questo... è al di fuori di ogni regola!"

"Lo so" disse Scully, fissandolo. "So bene che vi sto chiedendo molto. Ma..." Si interruppe. In quel momento il suo volto mostrò tutta la stanchezza e l'angoscia accumulate in quegli ultimi mesi. "Non so a chi altri rivolgermi. Di voi mi fido. Se non ve la sentite di aiutarmi, posso capirvi. Ma io... non posso rinunciare a fare questo tentativo. Non posso e non voglio."

Skinner sospirò, posando una mano sopra quella di Scully. “Anch’io desidero che Mulder si salvi, agente Scully. Non posso aiutarla come suo superiore... ma l’aiuterò come amico.” Si voltò a guardare Doggett. “Lei... che cosa pensa di fare?”

Doggett ricambiò il suo sguardo, poi annuì lentamente, rivolgendosi a Scully. “Conti su di me. Farò ciò che sarà necessario.”

U.S. Naval Hospital  
Annapolis, MD  
9:27 p.m.

Nascosta dietro il riflesso della porta a vetri, Scully seguì con lo sguardo l’alta figura di Doggett che avanzava lungo il corridoio deserto, diretto verso il bancone dietro al quale era seduta l’infermiera addetta al turno di notte. Lo vide parlare con lei, mentre estraeva il suo tesserino, e le parve quasi di sentire ciò che le stava dicendo. La storia che avevano concordato. Ora, se tutto fosse andato come doveva, l’infermiera si sarebbe allontanata insieme a Doggett, accompagnandolo in un giro di perlustrazione del reparto, alla ricerca di possibili intrusi dalle intenzioni poco chiare, individuati in base ad una segnalazione che in realtà non c’era mai stata. Era un piano semplice. Ma doveva funzionare.

L’infermiera si alzò in piedi, allungando una mano per prendere un mazzo di chiavi appese alla bacheca che si trovava accanto al bancone. Poi si avviò lungo un corridoio laterale. Doggett volse il capo in direzione di Scully e le lanciò un breve cenno d’intesa. Poi seguì la donna.

Scully, senza voltarsi, sollevò una mano. Sentì il rumore attutito di una portiera che veniva chiusa, e pochi istanti più tardi si ritrovò accanto Skinner. Gli indicò le sedie a rotelle che erano allineate a qualche metro da loro, sotto il porticato dell’ospedale. Skinner ne scelse una e seguì Scully all’interno dell’edificio.

In breve giunsero di fronte alla stanza 115. Dall’interno giungeva il lento, monotono pulsare dei monitor di controllo. Scully spalancò la porta e la tenne aperta per Skinner, che spingeva la sedia. Poi se la richiuse alle spalle.

Skinner era stato in quella stanza il giorno precedente, e vedere Mulder in quelle condizioni gli aveva lasciato un pesante senso d’angoscia. Ma adesso ai suoi occhi appariva ancora più pallido e fragile, e l’idea di allontanarlo dalle macchine che stavano trattenendo la vita dentro di lui gli sembrò inconcepibile. Si voltò verso Scully, che ricambiò il suo sguardo. E capì che anche lei era turbata dai suoi stessi pensieri.

Scully si avvicinò al letto. Sapeva esattamente cosa fare, e sapeva di non avere molto tempo. Eppure esitava. C’era stato un giorno in cui qualcuno aveva spento le macchine che la tenevano in vita, e nonostante questo lei era sopravvissuta. Ma quel pensiero non le rendeva più facile ciò che si accingeva a fare. Ripensò alle parole di Jeremiah Smith. ‘E’ il virus a tenerlo in vita’. Il virus, non le macchine. Era vero? Doveva fidarsi? Doveva credere?

Guardò di nuovo Skinner, quasi a cercare un appoggio. Ma sul suo viso trovò lo stesso smarrimento che aveva sentito dentro di sé. Doveva decidere da sola. Prese fra le sue una mano di Mulder, e la strinse per qualche secondo, come se volesse attingere da lui parte della forza che l’aveva sostenuto in quei lunghi anni di lotte contro nemici mai del tutto sconfitti. Annuì fra sé, traendo un sospiro che sembrò non finire mai. Poi allungò una mano e spense l’interruttore dell’apparecchio di controllo.

Le pulsazioni dei monitor cessarono. Il respiratore si fermò. E nella stanza ci fu silenzio.

FINE PRIMA PARTE